

Una proposta di lettura dell'opera di Giovanni Robustelli

*[...] Per capire un poeta, un artista
a meno che questo non sia soltanto un attore
ci vuole un altro poeta e ci vuole un altro artista [...]*
Carmelo Bene

Ciò che viene subito da domandarsi, di fronte alle composizioni di Giovanni Robustelli, davanti alle superfici fastose e dense di cromatismi, fino a che punto il suo linguaggio pittorico debba il suo movente ispiratore alla cultura figurativa, o debba al contrario essere interpretata, nel suo esito finale, come pienamente riconducibile al contesto dell'astrazione. Giacché se è innegabile che Robustelli avanzi una ricchissima texture di colori come matrice di forma, aprendosi ed echi di energica sensibilità lirica, è pur vero che, grazie all'utilizzo di retini colorati, applicati alle cornici delle opere, a creare una 'barriera' visiva fra l'opera e il suo lettore, l'autore si proietta verso nuove intenzionalità spaziali e coloristiche. Solo una distanza ravvicinata (ma, seguendo l'indicazione dell'autore stesso, non del tutto necessaria) darà modo, al riguardante, di scorgere, fra le trame della partitura cromatica, i tratti del volto di Carmelo Bene.

Tecnica e inventiva si sciogliono così in un processo di sperimentazione che svincola Robustelli da fragili schematismi, lo affranca dal pantano delle convenzioni della rappresentazione; il loro cooperare ed incontrarsi in una scrittura continua, in cui appare impossibile, oltre che infecondo, identificare ove avvii l'una e si consumi l'altra, consente al pensiero dell'autore un'articolazione, una dilatazione verso nuovi spazi, l'accrescimento di un'esclusiva forza energetica, suggerendo nuove letture ed interpretazioni. L'impetuoso raptus espressivo decifrabile nella serie di acquarelli di Giovanni Robustelli, dichiara una tensione verso spazialità in perenne divenire; la visione delle sue opere continuamente si altera e rivela, difatti, un processo colto nella sua evoluzione: i tagli sensibilizzano le distanze, propongono lontananze, si perdono in nuovi orizzonti: così il tessuto della linea e del colore si dispone in un paesaggio astratto, che proviene sì dalla realtà sensibile della forma, ma immediatamente, con il suo mostrarsi, non le appartiene più. Si giunge, così, ad una contemplatività fatta di stesure progressive, a suggerire la presenza di molteplici livelli di conoscenza dell'opera, condotta per abbandoni lirici ed aperture alle imprevedibili potenzialità espressive che solo una scrittura tanto libera e autonoma può restituire.

Scrittura che non segue – né deve seguire – un partito pittorico prestabilito, segnando un punto di congiunzione con la precisa volontà non-rappresentativa del teatro di Carmelo Bene. Né altrimenti si potrebbe restituire la fedeltà dell'esplorazione di un territorio pittorico che ingloba spazio, tempo e movimento, aprendosi fino allo sconfinamento nel campo dell'astrazione. Si tratta, dunque, di una sfida di sintesi fra pittura ed improvvisazione che il pittore tenta di far emergere in ogni composizione: della prima, egli conserva l'importanza del gesto, legato alla liricità della forma; della seconda, l'eco del movimento e del suono, in quanto portatori di valori trascendentali. Dal loro incontro scaturisce un concerto di sensi, le cui impressioni si rimandano l'una all'altra in un crescendo di variazioni e incrinature, che il pubblico sarà invitato a vivere nella piena libertà interpretativa, apprezzando la ricerca di un autore per cui non nel quadro finito si esaurisce lo sforzo creativo, ma da questo, tutto ha inizio.

Elisa Gradi